

**L'EUCARISTIA RIVISITATA ALLA LUCE
DEL PENSIERO PRIMITIVO-ARCAICO**

S O M M A R I O

1. La commemorazione del sacrificio di Gesù può esserne, ad un tempo, la rinnovazione.
2. Nell'eucaristia Gesù si fa presente nel senso più concreto e forte.
3. Una mentalità intellettualistica ha cercato di spiegare la presenza reale formulando il concetto di transustanziazione.
4. Nondimeno l'idea di transustanziazione, formulata com'è nei termini di una filosofia di ispirazione aristotelica, si rivela decisamente inadeguata.
5. Un recupero ben più valido dell'idea della presenza reale si può avere nei termini del pensiero primitivo-arcaico.
6. Il principio di partecipazione, che domina la visione dei primitivo-arcaici, trova conferme significative nelle esperienze paranormali.
7. Nel farsi veramente pane e vino, Gesù non abolisce affatto la loro natura, così come incarnazione e grazia non mai annullano vita e valori umani e terreni, ma, all'opposto, assumendoli come tali, gli danno incremento e perfezione.

**1. La commemorazione del sacrificio di Gesù
può esserne, ad un tempo, la rinnovazione**

Nell'ultima cena con gli apostoli, Gesù "prese del pane e, dopo aver recitato la benedizione, disse: 'Prendete, mangiate, questo è il mio corpo'. Poi, prendendo una coppa, rese grazie e la diede loro dicendo: 'Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue, il sangue del patto che è sparso per molti in remissione dei peccati' " (Mt. 26, 26-28; cfr. Mc. 14, 22-24; Lc. 22, 17-20; 1 Cor. 11, 23-26).

L'eucaristia è commemorazione-rinnovazione del sacrificio di Gesù. È alleanza con Dio e convito fraterno dei suoi figli. È rendimento di grazie. È nutrimento dello spirito.

Noi uomini cosiddetti moderni non abbiamo alcuna difficoltà a concepire una commemorazione. Le difficoltà cominciano quando si tratta di comprendere come una

commemorazione possa costituire, nel tempo stesso, una rinnovazione di quel si commemora.

Ho intitolato questo saggio: *L'eucaristia rivisitata alla luce del pensiero primitivo-arcaico*. Solo tornando a considerare questo pensiero e, per quanto ci è possibile, a riviverlo possiamo renderci conto come questo colga bene il rapporto che intercorre tra qualsiasi azione degli uomini e il primordiale atto creativo con cui, in un momento metafisico che antecede qualsiasi accadere mondano e storico, tutto l'universo viene posto in essere. Giova, qui, rileggere qualche brano del libro *Il mito dell'eterno ritorno* di Mircea Eliade, che in modo particolarissimo pone felicemente a foco la questione.

Con queste parole l'illustre fenomenologo della religione romeno inizia il volume: "Nella mentalità 'primitiva' o arcaica, gli oggetti del mondo esteriore, d'altronde non più degli atti umani propriamente detti, sono sprovvisti di valore intrinseco autonomo. Una pietra sarà sacra per il fatto che la sua forma accusa una partecipazione a un simbolo determinato, o ancora perché essa costituisce una ierofania, possiede del *mana*, commemora un atto mitico".

Quanto in particolare alle azioni umane, "il loro significato, il loro valore non si ricollegano al loro dato fisico bruto, ma alla loro qualità di riproduzione di un atto primordiale, di ripetizione di un esemplare mitico". Per fare degli esempi: "La nutrizione non è una semplice operazione fisiologica: essa rinnova una comunione. Il matrimonio e l'orgia collettiva rinviano a prototipi mitici; li si reitera perché sono stati consacrati all'origine ('in quel tempo', *ab origine*) da dèi, 'antenati' o eroi" (*Le mythe de l'éternel retour – Archétypes et répétition*, Gallimard, Paris 1949, pp. 17-18).

Non possiamo, qui, seguire Eliade in tutta la più varia documentazione che egli ci offre in proposito, ma solo concludere più in generale che, nella visione di cose dei primitivo-arcaici, ogni atto umano può significare, ad un tempo, commemorazione e rinnovazione di un atto primordiale, e che per loro ogni commemorazione può essere, insieme, una rinnovazione.

L'accostamento tra le due appare, così, familiarissima a quella mentalità. Può fare problema solo per la nostra. Ma basta che riusciamo appena un poco ad immedesimarci in quella *forma mentis* per condividere anche noi una tale spontaneità e facilità di comprensione.

2. Nell'eucaristia Gesù si fa presente nel senso più concreto e forte

Si diceva, ancora, che l'eucaristia è nutrimento dello spirito. Un primitivo-arcaico non avrebbe alcuna difficoltà ad accettare anche questo. Lo stesso cannibalismo, che ci riempie di orrore, per un primitivo può essere atto di grande rispetto per l'eroe della cui carne ci si nutre nella speranza di acquisirne le virtù.

Del corpo e sangue dell'Uomo-Dio Gesù Cristo ci si nutre per conseguirne la stessa vita divina: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna... Poiché la mia carne è un vero cibo e il mio sangue è una vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui" (Gv. 6, 54-56).

Del corpo e sangue dell'Uomo Dio Gesù Cristo ci si nutre in maniera simbolica, ma non per questo meno reale. Poiché, in effetti, l'eucaristia afferma che Egli è tra noi presente nel modo più concreto e pieno.

Gesù è con noi “sempre, fino alla fine del mondo” (Mt. 28, 20). È presente nei discepoli, tralci della “vera vite”, che è Lui stesso (Gv. 15, 1-7). È presente nel popolo di Dio, che è il suo corpo (1 Cor., c. 12; Col. 1, 24; Ef. 2, 19-22; 4, 11-13). È presente e crocifisso in tutti coloro che soffrono, in tutti i poveri e bisognosi e infermi e oppressi e prigionieri, nel prossimo di cui ci chiama ad essere i samaritani (Mt. 25, 40 e 45). È presente in ogni atto di memoria e di culto, in ogni sacramento, dovunque due o tre siano riuniti nel suo nome (Mt. 18, 20). In modo particolarissimo Egli è presente di persona, fisicamente, come dire in carne ed ossa, nel pane e vino dell’eucaristia.

La presenza del Cristo in quelle che vengono chiamate le specie eucaristiche è assicurata dalle parole pronunciate dal ministro di questo sacramento, dal sacerdote. S’intende che vanno pronunciate, prima ancora che nella forma corretta, nella giusta disposizione d’animo. Si può ricordare, a tal proposito, quanto dice sant’Agostino: “Ciò che vedete, carissimi, nella mensa del Signore, è pane e vino; ma questo pane e questo vino, aggiungendovi la parola, diventano corpo e sangue di Cristo. Se togli la parola, è pane e vino; aggiungi la parola, è già è un’altra cosa. E quest’altra cosa è corpo e sangue di Cristo. Leva la parola, ed è pane e vino; aggiungi la parola, e diventa sacramento. A tutto ciò voi dite: Amen. Dire amen è sottoscrivere. Amen significa ‘è vero’ ” (*Sermo 6, 3*).

I teologi in particolare cattolici sono preoccupati di affermare che, nel pane e vino eucaristici, il Cristo è presente nel senso più forte. Non basta dire che egli è “col pane” (*companionazione*) o “nel pane” (*impanazione*). Tanto meno può trattarsi di una presenza puramente simbolica. Il Cristo, in virtù dell’atto di consacrazione, è il pane, è il vino.

3. Una mentalità intellettualistica ha cercato di spiegare la presenza reale formulando il concetto di transustanziazione

I teologi si sono chiesti come mai un semplice pezzo di pane o calice di vino possano divenire quel che un momento prima decisamente non erano ancora. In termini razionali, l’interpretazione che poi è prevalsa verte sul concetto filosofico di sostanza e spiega quanto avviene come un mutamento di sostanza.

Tale mutamento di sostanza viene chiamato transustanziazione. Termini come *tramutazione* o *trasformazione* sono apparsi insufficienti a significare l’idea di una *conversio totalis*: di una totale conversione o mutamento, proprio di sostanza.

Di *transustanziazione* si parla già nel XII secolo. Il nome è presente nella predicazione di alcuni vescovi. E il concetto è questo: dopo che sono stati consacrati, pane e vino non più esistono come tali. Son divenuti il corpo e il sangue del Cristo. Ormai sono pane e vino solo in apparenza. Vengono, infatti, chiamati *species*, apparenze.

Il termine *transustanziazione* verrà, infine, adottato dal concilio di Trento. Questo afferma che “nella chiesa di Dio vi fu sempre la convinzione”, e ancora conferma che “con la consacrazione del pane e del vino si opera la conversione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del corpo di Cristo, nostro Signore, e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo sangue” (si veda il numero 1642 del noto *Enchiridion* del Denzinger).

Pane e vino non mutano solo di significato o di finalità, ma di sostanza. Nuovi concetti interpretativi, la *transignificazione* e la *transfinalizzazione*, han preso forma al

termine degli anni cinquanta sotto l'influsso della fenomenologia e dell'esistenzialismo. Nell'enciclica *Mysterium fidei* Paolo VI non li respinge, ma ammonisce a completarli con la transustanziazione, appunto.

“Avvenuta la transustanziazione”, scrive papa Montini, “le specie del pane e del vino senza dubbio acquistano un nuovo fine, non essendo più l'usuale pane e l'usuale bevanda, ma il segno di una cosa sacra e il segno di un alimento spirituale; ma intanto acquistano nuovo significato e nuovo fine in quanto contengono una nuova 'realtà', che giustamente denominiamo *ontologica*. Giacché sotto le predette specie non c'è più quel che c'era prima, ma un'altra cosa del tutto diversa; ...nulla rimane più del pane e del vino che le sole specie, sotto le quali Cristo tutto intero è presente nella sua fisica 'realtà' anche corporalmente, sebbene non nello stesso modo con cui i corpi sono nel luogo” (Denzinger, 4413).

4. Nondimeno l'idea di transustanziazione formulata com'è nei termini di una filosofia di ispirazione aristotelica si rivela decisamente inadeguata

È chiarissimo che si vuole, qui, affermare una presenza forte del Cristo nell'eucaristia: la più forte che si possa concepire; una vera presenza, anche fisica. Ora, però, è proprio necessario esprimere quest'idea con l'antico armamentario di concetti della logica greca?

Cercherò di far vedere come i concetti di tale logica siano inadeguati, e come la medesima idea si possa spiegare molto meglio, in maniera assai più appropriata e felice, mediante concetti diversi, conformi ad una logica diversa e più consona.

Qui, parlando di “logica” nel senso più aperto e duttile che il termine possa avere, vi comprendo quella che informa la maniera di pensare comune ai popoli primitivo-arcaici. È una particolare “logica”, questa – o, se si preferisce, una “prelogica”, o una “analogica” – alla quale è riconducibile la stessa maniera di pensare dell'antico popolo ebreo.

La logica di impostazione greca è adattabile in modo perfetto agli enti ideali dell'aritmetica, dell'algebra, della geometria, di ogni forma di calcolo. All'opposto non risulta più convenire (se non con larga approssimazione) agli esseri reali di questo mondo, in quanto esperibili al vivo.

Per applicare quella logica astratta alle realtà concrete bisogna previamente ricoprirle di un vestito di concetti, di misurazioni, di numeri. Costringendola in una tale camicia, noi possiamo definire la realtà in maniera univoca e farla oggetto di calcolo. Ad un certo punto, però, ci accorgiamo di avere tra le mani non più la realtà che si può cogliere in una esperienza vitale originaria, ma un concetto di realtà, diciamo pure, arido e morto.

Fin da Parmenide, la logica greca è intesa a definire l'“essere”, il “ciò che è”, la “sostanza”. Secondo Parmenide ciò che è, l'essere, è, non può divenire. L'essere, per divenire, dovrebbe cessare di essere, dovrebbe passare al non essere. Ora l'essere non può non essere, senza contraddirsi. Quindi l'essere non diviene, è immutabile. Per giunta, nella concezione parmenidea l'essere non può essere pienamente se non è uno: un Uno-Tutto. La molteplicità e il divenire sono illusori.

Nondimeno l'esperienza viva attesta con forza che gli esseri del mondo sono molteplici e divenienti. Come applicare il concetto dell'essere alle cose concrete, che attraverso il tempo mutano?

Alla fine Aristotele ha risolto il conflitto, dicendo che ciascun individuo è un essere individuato, una "sostanza". La sostanza, come tale, non diviene. Il divenire è un mero passaggio della sostanza dalla potenza all'atto, attraverso cui essa rimane "sostanzialmente" immutata e immutabile.

Inoltre ogni sostanza, così come Aristotele la concepisce, è suscettibile di una definizione precisa che indichi esattamente quel che essa è e quel che essa non è. Se una sostanza è questo, non può essere quest'altro, né può divenirlo attraverso il tempo, senza cadere, anche qui, in contraddizione con se medesima, senza violare il principio di non contraddizione.

La sostanza non muta. Secondo la logica aristotelica il pane rimane pane, così come il numero tre rimane tre e il triangolo rimane triangolo. Ora proprio l'esperienza ci fa vedere che non c'è nulla di più inesatto e falso. Masticato e deglutito, il pane passa attraverso l'esofago, lo stomaco, il duodeno, l'intestino; ne viene digerito; si fa sangue e va in circolo per divenire sostanza dell'organismo che se ne nutre.

L'esperienza che ciascuno di noi ha di sé e dell'ambiente in cui vive gli dimostra con tutta evidenza che egli è, con questo, in continuo ricambio, in ogni senso, ad ogni livello.

Ciascuno assorbe continuamente qualcosa dal di fuori e continuamente emette qualcosa al di fuori di sé. Il processo della digestione, cui si è accennato, si risolve in un assorbire qualcosa di esterno all'organismo perché questo lo faccia suo in qualche misura e ne espella, infine, certi residui.

Il sistema nervoso, dal canto suo, trasmette al cervello quello che gli organi di senso hanno percepito e trasmette poi, attraverso i muscoli, quei comandi che consentono all'organismo di muoversi e di agire sulla realtà circostante.

L'apparato respiratorio assorbe ossigeno ed emette anidride carbonica, che poi le piante riconvertono in ossigeno con l'esercizio della funzione clorofilliana.

Sul piano culturale e spirituale ciascuno di noi riceve informazioni, le rielabora, le assimila, le fa proprie; e quanto ha ricevuto dall'esterno gli consente di dare, a propria volta, di esternare comunicando, arricchendo la comunità degli uomini col proprio insegnamento o con le opere del proprio ingegno, o anche contaminandola con le proprie sciocchezze e manifestazioni negative.

Così, in termini di azione, si subisce l'azione altrui reagendo sempre in qualche modo e replicando con l'agire proprio, che sempre influisce sul mondo esterno e in qualche misura lo trasforma.

Come si vede, quella logica di ispirazione greca, e in particolare aristotelica, che è alla base dello stesso concetto della transustanziazione è inadeguata a definire il mondo della vita se non in termini di approssimazione assai larga.

Essa definisce con rigore assoluto gli enti ideali della matematica. Ed è indubbio che una certa matematizzazione della realtà viva, il suo ridurla a un vestito di concetti, può essere utile a noi tutti nella nostra esistenza pratica quotidiana e in particolare nel costruire macchine e ponti e case, nel navigare, nel compiere analisi cliniche, in tutti i procedimenti delle più varie scienze e tecnologie.

Pur ammesso tutto questo, bisogna però anche porre in evidenza come quella logica si dimostri inadeguata a definire le realtà vitali in maniera più propria, e quale aiuto ci possa venire, invece, al medesimo fine, dalla logica che informa la maniera di pensare

degli uomini primitivo-arcaici. Per ben distinguerle, chiameremo la prima “logica analitica” e la seconda “logica partecipativa”.

5. Un recupero ben più valido dell’idea della presenza reale si può avere nei termini del pensiero primitivo-arcaico

Nei libri che dedica allo studio della mentalità degli uomini primitivi, Lucien Lévy-Bruhl parla di una “legge della partecipazione”. Eccone una formulazione abbreviata: “Nelle rappresentazioni collettive della mentalità primitiva, gli oggetti, gli esseri, i fenomeni possono essere, il che è per noi incomprensibile, contemporaneamente se stessi ed altro da se stessi. In un modo non meno incomprensibile, essi emettono e ricevono delle forze, delle virtù, delle qualità, delle azioni mistiche, che si fanno avvertire fuori di loro, senza per questo cessare di essere dove esse sono” (*Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures*, c. II; tr. it. *Psiche e società primitive*, Newton Compton, Roma 1970, p. 104).

Muovendo dall’esperienza – cui ho accennato – dei rapporti di continuo ricambio di ciascuno di noi col mondo circostante, posso dire: Io acquisisco X non semplicemente per possederlo, ma per esserlo, pur continuando ad essere me stesso. Con ciò che non sono, io realizzo una sintesi sempre nuova, ad ogni momento.

All’ambiente esteriore io irradio Y, che non mi diviene estraneo, ma continua ad essere me. Così quell’ambiente esteriore, che non sono io, si arricchisce di me in una sintesi continua.

Lo studioso di storia della filosofia riconosce, qui, la logica dinamica di uno Hegel. È abbandonando ogni astrazione e staticità che una tale logica può chiarire, in termini razionali, quella sempre nuova sintesi per cui sia l’Io, sia il Non Io si arricchiscono di continuo, pur mantenendo ciascuno la propria identità.

Secondo questa mentalità io non solo possiedo persone e cose, ma anche *sono* queste persone, queste cose. Secondo la sua mentalità, l’uomo primitivo-arcaico può ben dire: Io *sono* il mio nome, la mia immagine, la mia stessa ombra; sono la terra che possiedo, con tutti quelli che la lavorano, con tutti quelli che mi servono; sono le mie donne; sono i miei figli, sono le mie armi; sono la mia parentela e tribù; sono il paese dove tutti insieme abitiamo. Con tutti questi esseri io mi sento legato in una forte comunione mistica. Siamo intimamente insieme, siamo tutti un medesimo grande essere. Ognuno di questi esseri che è in così stretto rapporto con me prolunga la mia personalità.

Nell’entrare in rapporto con un altro essere, io lo acquisisco non solo come mio possesso o proprietà, ma come parte di me, formante con me stesso un tutt’uno. Nell’estrinsecare qualsiasi cosa da me fino a separarmene, io continuo a vivere in essa, continuo ad essere quella cosa, o quella persona.

Quindi io continuo a vivere nei miei figli, continuo ad *essere* i miei figli, ed altrettanto faccio con i miei doni, ma altresì con le unghie e i capelli tagliati. Chi se ne impossessa può agire su di me per il mio bene (cioè per inviarmi energie positive e benefiche) e per il mio male (cioè per eseguire a mio danno fatture magiche). Può, così, agire su di me chi si impossessa della mia immagine o chi viene a conoscere il mio vero nome (che per cautela è mantenuto segreto).

Così ragiona, sulla base della sua particolare maniera di “sentire” le cose, quello che Levy-Bruhl chiama l’uomo primitivo. Io preferisco chiamarlo l’uomo primitivo-arcaico, dal momento che la mentalità partecipativa appare diffusa all’estremo non solo tra i popoli primitivi, ma tra gli stessi popoli arcaici di alta civiltà, come l’indiano, il cinese, il giapponese e come quello che interessa in modo particolare il nostro discorso, cioè l’antico popolo ebreo.

Per civiltà arcaica intendo una civiltà pre-moderna, nella misura in cui essa non sia ancora intaccata dall’avvento della moderna scienza e tecnologia, dal prevalere del connesso intellettualismo, positivismo, scientismo.

Nella visione primitivo-arcaica la realtà è tutta animata, ed è intessuta di una rete di interrelazioni mistiche. Vengono, così, ad intrecciarsi, tra più esseri, i rapporti più vari, definibili tutti, in diversa maniera, come rapporti di identità. Si tratta, beninteso, non di una *identità logico-matematica* (come quella delle definizioni astratte o quella per cui diciamo che due più due è uguale a quattro o che la somma degli angoli interni di un triangolo è uguale a centottanta gradi), ma di una *identità partecipativa*.

Partecipazione non è identità assoluta, contrapposibile ad assoluta diversità e contraddizione. Non è uguaglianza. È somiglianza. È analogia, per reciproca vitale compenetrazione. Analogia relativa, che non esclude una qualche relativa diversità.

Il senso di questo parteciparsi di un essere ad un altro induce l’uomo primitivo-arcaico non solo a stabilire le identità cui si è dato cenno appena più sopra, ma per esempio a credere che il sogno sia la realtà e perciò dica il vero; che l’immagine sia tutt’uno con la realtà rappresentata; che l’attore il quale reciti la parte di un malvagio sia malvagio egli stesso; che ciascuno sia anche il proprio gruppo totemico e il comune antenato da cui deriva (e ne sia in certo modo la reincarnazione); che ciascuno sia la propria ombra.

Per fare un altro esempio, c’è la credenza che un “re sacro” si identifichi a tal punto col proprio popolo e paese, che il suo comportamento positivo, morale e conforme ai riti determini la prosperità di tutta la zona, l’abbondanza dei raccolti e della pesca, la regolarità delle stagioni, la fortuna in guerra e insomma ogni bene e cosa desiderabile. Per proporre un solo esempio, l’antica tradizione del Giappone attribuisce un tale ruolo al Tenno, il quale, nella sua funzione sacra di assicurare ogni prosperità e fortuna al suo impero, ha ben altro e cose molto più importanti da fare che governarlo!

6. Il principio di partecipazione che domina la visione dei primitivo-arcaici trova conferme significative nelle esperienze paranormali

Come si vede, nella mentalità primitivo-arcaica le applicazioni pratiche del principio di partecipazione possono anche andare a sconfinare nell’assurdo. Ciò, comunque, nulla toglie alla validità del principio di partecipazione in sé, come tale.

Consideriamo quelle che ne possano essere le applicazioni sicuramente ragionevoli. E vedremo come, nei singoli casi, la realtà della partecipazione e dell’identità partecipativa trovi conferma in una particolare classe di fenomeni, che sono detti paranormali: fenomeni di carattere “insolito”, come vengono anche definiti, ma sovente riscontrabili nella maniera più obiettiva.

Il primitivo-arcaico avverte l'esistenza di una identità partecipativa tra le persone legate da speciali vincoli di parentela o di amicizia e di affetto. La parapsicologia ci offre tutta una casistica di fenomeni di telepatia che, appunto, hanno il loro canale privilegiato in queste relazioni, soprattutto nella misura in cui il fattore affettivo risulta prevalente.

Inoltre il primitivo-arcaico avverte che la personalità di qualunque uomo, o donna, impregna gli oggetti che lui, o lei, porta indosso, e quindi la persona è gli oggetti suoi stessi di costante uso.

Un fenomeno parapsichico che ci conferma questo rapporto di identità partecipativa tra la persona e il suo oggetto è la chiaroveggenza che ottiene un sensitivo, il quale tenga in mano un anello, o un orologio della persona-bersaglio. Tenendo in mano l'oggetto, il sensitivo si identifica con esso. Ad un certo punto egli è l'oggetto. Ora l'oggetto impregnato dalla personalità del suo proprietario è lui stesso. In termini non tanto logici quanto piuttosto esperienziali acquista senso questa sorta di proprietà transitiva: la persona bersaglio della ricerca si identifica col suo orologio, il sensitivo che tiene l'orologio in mano finisce per identificarsi con esso, quindi il sensitivo si identifica con la persona-bersaglio. Nel tenere in mano l'orologio, egli apprende certe esperienze di quella persona come vivendole dal di dentro, come se egli fosse quella persona stessa.

Riferisco, ora, per cenno a certe esperienze di medianità, che sono convinto di avere ottenuto attraverso la cosiddetta telescrittura. È, infatti, operando col tabellone e il piattino che io ho più volte provato, con apparente successo, a stabilire una sorta di contatto medianico non più con quelle che si presentano come anime disincarnate, come defunti dell'aldilà, bensì con un particolare oggetto di mia proprietà e costante uso.

Posso dire che, in tali sperimentazioni, ogni volta mi è pervenuta una risposta significativa e si è potuto svolgere un colloquio. Ciò è avvenuto grazie al fatto che io non ero il solo a toccare il piattino con due dita, ma operavo insieme ad una persona dotata di qualità medianiche. È grazie a questa medianità che il piattino poteva muoversi di sua iniziativa e darmi delle risposte.

Posso dire che, allorché domandavo – per così dire – all'oggetto chi fosse, ne ottenevo la risposta: “Tu” ovvero “Io sono te”.

Gli domandavo, allora: “In che senso dici di essere me?” A questo punto l'oggetto, se era uno strumento musicale (come una tastiera, con cui ogni tanto per rilassarmi compongo alla meglio qualche musicchetta estemporanea), mi rispondeva: “Sono la tua creatività musicale”. Se era un libro di meditazioni (come *L'imitazione di Cristo*) mi diceva: “Sono la tua religiosità”. Si presentava, in ogni caso, come una parte di me. Così, a quanto pare, dialogavo con una parte di me estrinsecata in quel dato oggetto. Ed ecco, infine, qualche bella conversazione col mio stesso profondo. Ne ottenevo altre risposte significative, e anche consigli di saggezza, dimostrandosi il mio profondo molto più saggio che non la mia personalità di superficie.

Tali esperienze, che il lettore potrà giudicare come vuole, soggettivamente mi hanno dato un'ulteriore conferma del fatto che la mia personalità si estende anche ai miei oggetti di costante uso, al punto che posso anch'io affermare, come il primitivo-arcaico, di *essere* i miei oggetti, di identificarmi con loro, non limitandomi a possederli in maniera, diciamo, più formale ed esterna ed astratta in un puro rapporto economico e giuridico.

Mi consolido, così, nel pensiero che io non sono solo i miei pensieri e sentimenti e sensazioni con l'aggiunta del mio corpo fisico, ma sono anche quegli oggetti, i quali pure, in qualche modo, prolungano il mio essere.

Per fare un altro esempio, un rapporto mistico è pure quello che si viene a stabilire tra il pranoterapeuta e la persona che egli cura operando su di essa con le proprie energie. Il curatore estrinseca energie per immetterle nel suo paziente, e questi sovente – per così dire – dona in cambio i suoi dolori, i mali di cui soffre, che ad un certo momento il pranoterapeuta comincia ad avvertire nei punti corrispondenti del proprio corpo come propri.

Un esteriorarsi della personalità ha luogo anche nei fenomeni di psicocinesi, in cui un soggetto produca una *kinesis*, un movimento senza la mediazione di alcun arto del proprio corpo fisico, senza agire con la mano né col piede. È, in tal caso, la psiche stessa a produrre il movimento. Nulla si vede con gli occhi, ma è da supporre che, per causare il movimento di un oggetto, un qualcosa della psiche (ossia della personalità) del soggetto si sia estrinsecata e vi si sia partecipata.

Ora un rapporto mistico si dà non solo tra persone, o tra persone e cose, ma tra le cose stesse. Ne è chiaro indizio quanto si verifica in certi esperimenti di chiaroveggenza nel passato.

Viene dato, a un sensitivo, un misterioso pacchettino bene incartato, il quale contiene, per esempio, un frammento di marmo del Foro Romano. Può allora accadere che il soggetto abbia una visione del Foro stesso come poteva essere, come ci si poteva vivere in una determinata epoca.

Se il pacchetto contiene la camicia che indossava, al momento, un uomo che è stato assassinato, il soggetto può rivivere, nella maniera anche soggettivamente più drammatica, la scena dell'assassinio.

Se il pacchetto contiene una conchiglia, o un frammento di lava, il sensitivo può rivivere una scena delle profondità marine o, rispettivamente, di un'eruzione.

Quanto si è detto ora ci può confermare che la personalità di un uomo si prolunga al di fuori del suo io estendendosi a realtà, per così dire, esterne con le quali egli stabilisca un particolare rapporto.

Ecco una spiegazione di come quella personalità possa giungere a identificarsi con realtà esterne. L'identificazione è data dal fatto che la personalità in questione non si limita ad agire su quella realtà dall'esterno così come un uomo può spostare un portacenere sul tavolo o impugnare una penna per scrivere o dare un calcio a un pallone per mandarlo nella rete avversaria. L'identificazione è data dal fatto che il soggetto non agisce più dall'esterno, ma dall'interno stesso dell'oggetto identificandosi con esso, *facendosi* tutt'uno con l'oggetto, *divenendo* l'oggetto (e pur rimanendo se stesso, quel che è originariamente in se medesimo).

7. Nel farsi veramente pane e vino

**Gesù non abolisce affatto la loro natura
così come incarnazione e grazia
non mai annullano vita e valori umani e terreni
ma, all'opposto, assumendoli come tali,
gli danno incremento e perfezione**

È precisamente l'idea della partecipazione che meglio ci aiuta a spiegarci, nella maniera che appare più propria e meno lambiccata, la presenza reale del Cristo nel pane e vino dell'eucaristia, la sua identificazione con quel vino e pane.

Si può dire che, nella celebrazione dell'eucaristia, il Cristo veramente si fa pane e vino per nostro nutrimento spirituale. Non si limita a farsi presente *nel* pane e vino, o *col* pane e vino; e neanche si limita a *tramutarli*, a *trasformarli*; non si limita ad una presenza simbolica in essi, e nemmeno a mutare il loro significato e la loro finalità. In verità il Cristo vi si fa presente nella maniera più forte. Diviene con essi un tutt'uno, vi si identifica. Così egli non solo è presente nel pane e vino, ma è l'uno e l'altro.

Nel mentre si fa pane e vino in tutte le mense eucaristiche della terra, il Cristo è presente nel cielo, e poi la sua presenza si moltiplica negli uomini e in tutti gli esistenti, che egli insieme assume come suo corpo collettivo all'atto di incarnarsi in questo mondo.

Il Cristo è sugli altari e nei tabernacoli ed è, ad un tempo, nel più alto dei cieli alla destra del Padre: non c'è contraddizione. Il Cristo è pane, questo pane è il Cristo ed è pane ad un tempo, senza contraddizione nemmeno qui. Perché mai, e in che maniera dovrebbero il pane e il vino cessare di essere tali? Lo si afferma per un puro atto di fede, che non ha il minimo riscontro nell'esperienza né fisica né spirituale. È semplicemente fede in una formula tratta dalla filosofia aristotelica e fatta propria da numerosi teologi e finalmente dal concilio di Trento.

Senza la minima intenzione di confutare i dogmi della Chiesa, che sono e restano i punti fermi della sua dottrina, desidero solo richiamarmi a quella distinzione che indubbiamente va operata tra il contenuto essenziale della fede cristiana e la sua interpretazione alla luce della mentalità e sensibilità, della cultura, della filosofia, delle scienze naturali ed umane che via via si affermano attraverso la successione delle epoche. Una tale distinzione è importante operarla, se ad ogni nuovo stadio dell'evoluzione umana si vuole comunicare il contenuto della fede agli uomini in una maniera appropriata che gli sia comprensibile (cfr. il discorso tenuto da Giovanni XXIII all'apertura del Vaticano II e il decreto del medesimo concilio *Optatum totius* al n. 16).

Il prevalere della filosofia ellenica e dei suoi astratti concetti, della *forma mentis* intellettualistica che le è connessa aveva distolto il pensare, se non degli uomini comuni, certamente dei filosofi, dalla partecipazione, così come era intesa e prima ancora vissuta nella mentalità e sensibilità primitivo-arcaica.

Oggi, però, è in atto una decisa riscoperta di questa maniera di vedere le cose, delle connesse categorie mentali, di quanto può esservi di perennemente valido. Ci si rende conto, oggi, sempre più della relatività delle categorie logico-scientifiche e dell'esigenza di integrarle con quelle di un pensiero esistenziale più originario: anzi della primaria necessità di ricondurle a un tale pensiero.

Che cosa ci può suggerire la visione partecipativa nel merito della transustanziazione? Nulla da eccepire sull'idea che nel pane e vino dell'eucaristia il Cristo è realmente presente nel senso più forte senza attenuazioni.

L'idea di annullare il pane e il vino come sostanze mi sembra, però, discutibile. Più di un sagrestano, in rapporto decisamente conflittuale col suo prete, ha tentato di ucciderlo avvelenando il vino da messa. Che è avvenuto in quei casi? Ha, quell'uomo, inquinato la presenza del Cristo, e in che modo? La presenza del Cristo, cui pur son dovuti i miracoli di Bolsena e di Lanciano, non ha fatto nulla per impedire che essa stessa operasse come strumento di un tal crimine? Si potrà obiettare che qui hanno operato solo cause seconde puramente di questa terra. Va bene: è stato avvelenato il vino come tale; ma come è potuto accadere? L'inquinamento di un vino apparente da parte di un veleno reale è un'azione fisica tra due entità decisamente incommensurabili.

In secondo luogo, come potrebbe la presenza del Cristo, la sua grazia, annullare la natura? Un concetto del genere, convenientemente approfondito, mi parrebbe

antiteologico, o almeno contraddittorio rispetto all'impostazione generale della teologia cattolica, come potrebbe essere un pesce nel deserto o un cammello nel fondo del mare: c'è da scommettere che nessuno dei due vi si troverebbe a proprio agio.

La grazia non annienta la natura, ma, al contrario, la promuove, la perfeziona, proprio in quanto natura. Così la grazia valorizza la materia come tale. Valorizza l'umano in quanto umano, la cultura in quanto cultura, ciascun singolo nella sua irripetibile singolarità e creatività. Valorizza, come tale, ciascuna creatura e livello di creazione. Valorizza, perciò, come tale anche la terra con quanto essa produce e l'uomo offre in dono alla Divinità.

L'uomo tutto riceve da Dio, e può offrire a Dio solo i doni che ne ha ricevuti. L'eucaristia è offerta che l'uomo fa a Dio dei beni della terra e dei frutti del proprio lavoro, di tutto quel che ha, di tutto quel che è, di tutto quel che opera.

E in tutto quel che l'uomo è, in tutto quel che egli opera, in tutto quel che egli possiede, in tutto quel che egli offre in dono a Dio, Dio stesso si incarna per tutto deificare, per tutto glorificare, per tutto rendere perfetto.

È una creazione, è una incarnazione che si svolge e cresce per gradi e si fa sempre più efficace a tutto trasformare. Così il punto d'arrivo ultimo di questo creare e incarnarsi di Dio e, insieme, dell'avventura umana, è la celebrazione di quella che si potrebbe definire una grande universale Liturgia.

Questa grande Liturgia ultima e suprema sarà l'epilogo della divina opera creativa, ma anche dell'evoluzione cosmica e del progresso degli uomini e della loro santificazione.

Di questa grande Liturgia universale e finale ogni particolare celebrazione eucaristica è preannuncio, avvio, anticipazione e primizia.